

Nani sulle spalle di nani

Francamente non trovo nulla di meglio che parafrasare il celebre aforisma attribuito a Bernardo di Chartres, oggi citato spesso a sproposito, per descrivere la situazione dell'Università italiana.

Viviamo in un'epoca che trasforma vocaboli, e brevi frasi, in parole d'ordine che raggiungono una rapida diffusione planetaria. L'ambizione esplicita è di ridurre complessi ragionamenti a sintetiche affermazioni, senza perdere, in quest'azione di miniaturizzazione culturale, nemmeno una piccolissima porzione d'informazione. Quest'operazione, che pur collide fragorosamente con la cogenza della logica elementare, viene ripetuta costantemente e con crescente successo.

Le parole, o le brevi frasi, in uso debbono essere comunque sostenute da un contenuto emozionale che esse stesse non sono, da sole, in grado di suscitare. È il clima pseudoculturale in cui siamo imbevuti che se ne occupa. Spesso, tali parole d'ordine sembrano essere messe a guardia di nostri fondamentali diritti e sembrano condensare in sé tutta la potenza conferita loro dall'importanza sociale che ricoprono.

Per rimanere nel concreto e non dare l'impressione di “navigare” nell'astratto, possiamo fare l'esempio della parola “privacy”. Questa “new entry” dovrebbe racchiudere tutta la preoccupazione per la difesa della riservatezza della nostra vita privata e la messa in campo di tutte le azioni a garanzia di questo nostro fondamentale diritto. Tutto ciò per metterci al riparo da chi ha interesse a rovistare nella nostra intimità. La realtà è ben diversa, non siamo mai stati più “spinti” di quanto non lo siamo oggi, non siamo mai stati meno garantiti e non siamo mai stati tanto presi in giro da sedicenti regole create a nostra difesa.

Per rendersene conto basta visitare una cosiddetta “cookie policy” di un qualsiasi sito web. L'informativa, seppur completa, è così complessa da non essere certamente scritta per l'utente medio di internet e non permette di dare, o negare, in modo semplice e immediato l'autorizzazione ai “cookie” di profilazione. Questi, secondo la definizione del Granante della privacy, sono: «... i cookie utilizzati per tracciare la navigazione dell'utente in rete e creare profili sui suoi gusti, abitudini, scelte, ecc. Con questi cookie possono essere trasmessi al terminale dell'utente messaggi pubblicitari in linea con le preferenze già manifestate dallo stesso utente nella navigazione online.» Quindi, sono a tutti gli effetti dei sistemi per indagare, organizzare, conservare e usare a fini commerciali ciò che attiene specificamente al nostro mondo personale, senza offrire una reale possibilità di scelta. L'ipocrisia di alcuni avvisi è addirittura disarmante. Per tutti valga il seguente: “Utilizziamo i cookie per essere sicuri che tu possa avere la migliore esperienza sul nostro sito. Se continui ad utilizzare questo sito noi assumiamo che tu ne sia felice”, informativa che pur appare in un sito non commerciale. In altre parole, non sappiamo se sei in grado di capire ciò che leggi, e la portata di ciò che fai in termini informatici, per noi va bene lo stesso e “presumiamo” che tu ne sia consapevole e addirittura felice. Ogni commento è superfluo.

Così come per la “privacy”, tutte le altre parole d’ordine che confusamente riempiono la nostra vita quotidiana svolgono lo stesso molteplice compito: miniaturizzazione culturale, violazione delle nostre libertà individuali, presunta difesa dei nostri diritti e pretesa spinta verso la modernizzazione.

L’Università non fa certo eccezione a questa regola. Le parole d’ordine che ingombrano il nostro orizzonte quotidiano di lavoratori universitari sono così tante che è difficile il solo censirle.

Una posizione privilegiata è pienamente meritata dal gergo della cosiddetta “valutazione”, oggi tanto in voga. È molto strano come pochissimi capiscano che tutto questo sperticarsi sugli indici, le citazioni, l’“impact factor” e giù di lì nasconde solo ed esclusivamente la necessità di elaborare strumenti per assicurare una valutazione automatica dell’attività scientifica. Valutare senza leggere. Valutare senza conoscere. Valutare affidando ad altri il compito di analizzare e tradurre in numeri adimensionali il nostro presunto “valore”. A questo punto una domanda è d’obbligo: se la valutazione è fatta sulla base di indici elaborati da soggetti terzi fuori dai confini nazionali, indici gestiti in modo non controllabile da nessuno in Italia e con logiche sulle quali non c’è nessuna possibilità di intervento, i nostri sedicenti valutatori che mestiere fanno? Come giustificano la loro stessa esistenza? Sono, a tutti gli effetti, degli impiegati dei grandi gruppi editoriali internazionali, pagati dai contribuenti italiani. Che tristezza dover essere giudicati da tanti anonimi Ignazio Travet, che non conoscono nemmeno il loro datore di lavoro.

Tutta questa panoplia di termini tecnici (VQR, indici citazionali, “impact factor”, ecc.) serve solo ad avere una visione cartacea della realtà. Non si riesce a valutare nulla, anzi si alimentano comportamenti non etici, come quelli, in gran voga oggi, delle “cordate” in cui tutti citano tutti gli amici e inseriscono i nomi degli stessi sui loro lavori. Si genera un effetto moltiplicativo che nulla premia se non l’astuzia. Nel vocabolario politico questo si chiama “voto di scambio”, un’attività illegale di rilevanza penale.

È suggestivo come nell’orgia degli indici, che dovrebbero essere in grado di valutare il valore di ognuno di noi, brilli l’assenza di indicazioni sulla qualità della didattica. La didattica è il più nobile dei compiti di un professore universitario. La trasmissione del sapere alle nuove generazioni è la ragione stessa dell’esistenza delle Università. Eppure, nessuno si preoccupa dell’efficacia dell’insegnamento, della sua aderenza al mutare dei tempi, della sua vicinanza all’evoluzione interpretativa del reale dovuta al variare del contesto sociale, economico e culturale. La didattica rimane un campo vuoto, una casella da non riempire. Senza enfasi alla didattica, inevitabilmente, si finisce per relegarla in un ruolo accessorio. Si punta invece sull’eccellenza nella ricerca, gli articoli scientifici si denominano, con il più puro dei termini mercantili, “prodotti”, e si valuta la capacità di un professore grazie a “soglie”, “mediane”, “citazioni”, ecc.

Il non considerare la didattica come elemento fondante il giudizio di qualità, conferma il nanismo culturale di chi ha immaginato questo complesso e inutile sistema. Nani che si arrampicano a fatica sulle spalle di altri nani e guardano ad un panorama limitato come se fosse l’ultimo orizzonte. Lo sguardo di questi pigmei è impedito da qualcosa di ben più rilevante della siepe di leopardiana memoria. È un intero paradigma pseudoculturale che imbriglia la loro capacità critica.

Mortificare la didattica, perché è di ciò che infine si parla, significa mortificare gli

studenti. Esattamente ciò che accade quotidianamente, nell'indifferenza generale. Gli studenti sono sempre meno in grado di interagire con tematiche complesse, fanno sempre più fatica ad avventurarsi in linguaggi simbolici, sono sempre meno capaci di elaborare ragionamenti astratti. Questa è una incontrovertibile realtà che tutti i professori universitari registrano. L'Università è diventata un non-luogo di cultura e, di converso, ha guadagnato lo status di luogo dell'equivoco. I nostri laureati acquisiscono il titolo di studio per pura convenzione. La laurea, un tempo, rappresentava un indice della preparazione dello studente in una specifica area del sapere. Oggi certifica solo l'adempimento di un obbligo scolastico di natura temporale. I laureati triennali hanno completato un percorso di tre anni e i laureati magistrali un ulteriore percorso biennale. Se l'acquisizione della laurea magistrale avrà richiesto 5 o 6 anni, questo importa solo ai fini degli indicatori di efficienza da cui dipende l'erogazione del fondo di finanziamento ordinario alle Università. Quindi, meglio forzare al massimo l'equivoco e trascinare alla laurea gli studenti nei tempi previsti. E' facile immaginare con quale effetto nefasto sul Paese. Abbiamo dunque "laureati non laureati" con voti bassissimi sia negli esami di profitto che alla laurea, incapaci di svolgere il ruolo che la società si aspetta che loro svolgano. Di questo, il profluvio di indici sembra non essere in grado di dar conto.

È poi mai possibile che l'ANVUR non riesca a dare giudizi oggettivi sugli Atenei? Perché si permettono enormità come l'esistenza dell'Università rumena Kore a Enna, di cui il benemerito Mirello Crisafulli è orgoglioso corifeo? Un'Università nata solo per consentire di superare lo scoglio dei test di ingresso ai corsi di laurea in Medicina, grazie ad un perverso meccanismo che consente l'equiparazione della laurea così ottenuta all'analogo titolo italiano. Perché si danno giudizi positivi sull'Università telematica Mercatorum di cui l'UnionCamere cerca disperatamente di disfarsi? Sono questi i risultati delle valutazioni "oggettive"? Questo è il totale fallimento di un sistema che si vuole "oggettivo" per definizione e non riesce ad esserlo nemmeno nei casi più eclatanti, quando il suo strampalato sistema valutativo potrebbe dimostrare di servire almeno a qualcosa.

Inserito: 17 luglio 2016; revisione: 20 luglio 2016 <i>Scienza e Democrazia/Science and Democracy</i> www.dmi.unipg.it/mamone/sci-dem
--